

SALVATORE VITELLINO

UN ANNO
DA
NABOCCO

*Credi
in ciò
che sei
e difendilo
a ogni costo*

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Testo: Salvatore Vitellino

L'autore ringrazia la signora Elena Lolli e la compagnia teatrale Alma Rosé di Milano al cui spettacolo *Odisseo va alle medie* è liberamente ispirato quello raccontato in questo romanzo.

L'editore si rende disponibile per gli eventuali aventi diritto su altro materiale utilizzato.

Progetto grafico di copertina: theWorldofDOT

Illustrazione di copertina: Pietro Piscitelli

Redazione: Veronica Fantini

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809944176

Prima edizione digitale: marzo 2022



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

SALVATORE VITELLINO
UN ANNO
DA
NABBU

The title 'UN ANNO DA NABBU' is rendered in a large, bold, grey, hand-drawn font. A single strand of barbed wire is wrapped around the letters, with the sharp points of the barbs protruding from the top and bottom of the letters. The word 'SALVATORE VITELLINO' is written in a smaller, black, cursive script above the main title.

Il più grande atto d'amore
di un genitore verso il figlio
è raccontare la sua vita
come una favola.

Pioveva. E adesso?

Erano usciti dalla piscina comunale. Dovevano tornare a casa, non era lontano, un quarto d'ora di passeggiata, ma stava rinforzando, era un brutto acquazzone autunnale.

E loro erano senza ombrello.

E adesso? Come potevano non bagnarsi?

E perché la mamma sorrideva e non era preoccupata?

Aveva paura, paura dei fulmini, dicono che l'acqua è conduttrice di elettricità. E se si ammalava? Perché aveva così tanta paura di un temporale? Non capiva la mamma, cosa faceva? Si sentiva solo, incompreso, voleva fuggire. Ma dove?

Forse quella scena era un ricordo. Ma di quando?

E perché non capiva perché aveva paura?

La pioggia aveva già cominciato a bagnarlo del tutto...

SETTEMBRE

La scuola fa schifo

«Tomà? Tomà, tesoro, è ora di alzarsi. Ricordi che oggi è il primo giorno di scuola?»

La cosa più bella del mondo, la voce della mamma al mattino. Ancora a dieci anni era una certezza, una magia che ti faceva sentire come quando avevi cinque anni e tutto era perfetto.

“Ma adesso non c’è nulla di perfetto” pensò Tomà.

Per tutta l’estate aveva atteso con timore quel giorno, il primo giorno della quinta elementare. E non aveva proprio voglia di affrontarlo.

Si alzò, e con gli occhi ancora semichiusi andò in cucina.

«Gioia, buongiorno, e che ti hanno preso a cazzotti?»

La nonna Pro aveva sempre quel tono di voce che non si capiva se ti stava sfottendo sul serio o era solo un po’ ruvida. Aveva un nome bellissimo, diceva la mamma, Providence, piuttosto strano per lui, d’altri tempi, per questo Tomà la chiamava “nonna Pro”, che a lui faceva pensare ai gamer professionisti, ai migliori. Era più figo e alla nonna piaceva, anche se lei di videogiochi non capiva nulla.

Probabilmente aveva un po’ di occhiaie perché durante il sonno non respirava bene per via di un problema di adenoidi che si portava dietro dalla prima elementare. “Fantastico,” pensò “così andrò a scuola con gli occhi pesti”.

«Allora, come ti senti? Sei emozionato?» Ed ecco la voce festosa della mamma.

«Bene...»



«Contento che ricominci la scuola?»

«Sì...» che voleva dire: “Cambiamo discorso?”.

«Uhm, loquace il mio brontoscaccolo» e la mamma gli accarezzò i capelli. Lui non sorrise. Sapeva che quella era la parola in codice della mamma per tranquillizzarlo, l'aveva inventata quando a sei anni aveva la passione per i dinosauri e si scacolava, così per disinnescare le sue lamentele con ironia aveva cominciato a chiamarlo “brontoscaccolo”, e ogni volta che lo chiamava così era come se gli dicesse: “Non è cambiato nulla da allora, va tutto bene, cucciolo mio”.

Lo sapeva, Tomà, ma era troppo nervoso per stare al gioco. Aveva perso il suo potere, quella parola. E lui non aveva più sei anni, e nemmeno otto.

«T'accompagno?»

«No!» reagì di scatto. «Vado da solo!»

Figurarsi, già alla fine della quarta i più fighi della classe venivano da soli e prendevano in giro gli sfigati accompagnati, ci mancava pure che lui si facesse vedere con la mamma all'ingresso. “*Eso no bueno, muy big problema*” avrebbe detto Jar Jar Binks. E sorrise, pensando a quando con papà guardava *Star Wars*. Come lo faceva ridere quell'alieno pasticcione con le orecchie lunghe. Aveva sempre avuto un debole per i pasticcioni...

Ma poi anche la passione per *Star Wars* era passata.

Era incredibile con quale accelerazione tutto era cambiato negli ultimi due o tre anni: l'aspetto, suo e dei compagni, il carattere, gli incastri di amicizie, le simpatie e le antipatie.

Una mezza dozzina dei suoi compagni li conosceva dalla materna, ma dopo sette anni con alcuni di loro a stento ci parlava.

Le ragazze avevano formato i loro gruppetti. C'erano Bea, con le sue gambe magrissime e lunghe che sembrava una giraffa dalla voce in falsetto; Sara, che aveva da sempre i capelli a caschetto e uno sguardo che non si capiva se era spaventato o timido; e Aria, che con i suoi occhiali rossi, i capelli rossi e le lentiggini, era la più seria di tutti. Erano diventate così amiche che anche le loro famiglie avevano cominciato a frequentarsi, fare le vacanze assieme e le settima-

ne bianche, per cui i pomeriggi si vedevano sempre a casa dell'una o dell'altra. A uno o due compleanni lo avevano invitato, e Tomà aveva sempre ricambiato, ma poi, a un certo punto, vai a capire perché, avevano smesso di invitarlo, almeno nei pomeriggi.

Negli ultimi due anni, a dire il vero, nessuno lo aveva più invitato a giocare dopo la scuola, ed era la cosa che lo faceva soffrire di più, non solo perché la solitudine rendeva i pomeriggi malinconici, ma soprattutto perché l'indomani non aveva nulla da raccontare mentre tutti, a coppie o gruppetti, discutevano di quello che avevano fatto il giorno prima o dei record di kill stabiliti giocando a *Fortnite*

Per cui non poteva certo dire che gli faceva piacere tornare a scuola: cosa c'era di bello che lo aspettava?

Ed era per questo che era di umore nero quella mattina.

Almeno quelle tre non erano antipatiche. Lo era invece Sofì, che i primi due anni era paffutella e ironica, ma l'ultimo aveva avuto una trasformazione, si credeva bella, be', un po' lo era, portava il giubbotto di pelle, spesso masticava la cicca come una bulletta, e ogni cosa che Tomà diceva la usava contro di lui per sfotterlo. Ecco perché lui la evitava. Quella che non poteva evitare, cavolo, era Vale, con cui per puro caso faceva atletica due volte a settimana: nella corsa era forte come un maschio, anzi sembrava proprio un maschio, e lo sfidava sempre. Anche lei lo aveva invitato a casa sua una volta, lui aveva ricambiato, ma poi non era più successo. E ora, dopo due anni, con lei non aveva molto da dirsi.

Con le femmine però era diverso, al massimo non si parlavano, ma loro non lo prendevano di mira come certi maschi.

I maschi si dividevano in quattro categorie.

Gli *innocui*, che contavano solo Iaki e Ciccio. Iaki sembrava uscito da un film, col ciuffo ordinato, sempre vestito impeccabile, era di ottima famiglia, del tipo con due tate e dieci case fra mare, montagna e lago e capitali varie. Era buono, ed era sempre leale con Tomà, ma... non era proprio popolare, negato negli sport, con un senso dell'umorismo che non faceva ridere nessuno. Alcuni maschi andavano a casa sua perché aveva una postazione da gamer spaziale, con la PlayStation



collegata a un maxi schermo tipo da 100 pollici e un audio che sembrava di essere al cinema, ma poi a scuola tutti lo snobbavano, tranne Tomà e Ciccio, e Tomà non sapeva proprio dire se lo considerava un amico o se stavano insieme per non restare soli, in fondo in fondo era un po' noioso. Ciccio era tutto l'opposto. Lo chiamavano Ciccio Ricotta perché i suoi avevano una fattoria, a lui piaceva molto il formaggio e dicevano che puzzava di formaggio. Non era così, be', un poco forse, ma era meglio non farlo incacchiare perché aveva la forza di un quattordicenne. A dire il vero non era proprio una cima, parlava come se dovesse sempre inseguire le parole, e quindi le accorciava per non perdere quella successiva. E per manifestare il suo affetto abbracciava sempre Tomà sollevandolo e togliendogli il respiro.

Poi c'erano i due *stranieri*. Amin, il compagno indiano dai denti bianchissimi, che conosceva dai tempi della materna e aveva un'allergia contagiosa. E Addi, il ragazzo marocchino sempre con la testa fra le nuvole. Più erano dolci, timidi ed educati, e più Tomà adorava questo genere di compagni, da sempre. Solo che Amin e Addi in cinque anni non erano mai andati a una festa di compleanno, a una gita, a qualunque attività pomeridiana. Non c'erano mai, e non perché non li invitassero; forse i loro genitori non li mandavano, forse si vergognavano, non l'aveva mai capito, e gli dispiaceva perché erano ottimi compagni di giochi.

Il gruppo più grosso era quello dei *neutrali*. Erano sia maschi che femmine, bravi a scuola, bravi in uno sport che facevano seriamente, chi nuoto come Carlo, chi calcio come Gianlu. Poi avevano i corsi di lingue come Lara, chi il corso di teatro come Gianna, in pratica non avevano un solo pomeriggio libero. Lo rispettavano, erano educati, corretti nei giochi, ma oltre la scuola non avevano mai legato veramente e Tomà non aveva mai insistito perché li percepiva troppo diversi da sé.

E infine c'erano gli *insopportabili*. Erano solo tre, ma erano la vera ragione per cui lui avrebbe preferito non andare a scuola.

Il primo era Luca, uno scricciolo dall'aria furba e la lingua tagliente, sempre rimasto scricciolo sin dalla materna.

Quando riviveva i ricordi della materna, Tomà li vedeva come i sogni in certi film, con le immagini dai bordi bianchi sfocati, le voci alterate, le scene statiche. Erano scene singole, separate, ad esempio Luca che lo picchiava con la visiera del berretto a cinque anni, la tenda indiana in cui si rifugiavano a coppie con la torcia e quel senso di avventura e proibito nel buio rischiarato, le corse nei corridoi, cose così, immagini che cominciavano a sembrargli lontane, come se quel bambino dentro fosse lui e non fosse lui... Con Luca aveva scoperto che di certi amici a un certo punto non ti puoi più fidare, perché verso la terza aveva cominciato a criticarlo per qualunque cosa, e il calcio, dove Tomà era impedito, e la Wii, che era vecchia e da sfigati mentre lui aveva la PlayStation, e le figurine, che Tomà non aveva. Quanti pianti che si era fatto a casa da solo! A causa sua aveva sviluppato il terrore di esprimere il suo parere per evitare di essere deriso davanti a tutti, e forse a farlo soffrire di più era vedere che l'altro diventava sempre più spigliato, sfacciato e capetto, e lui era tutto il contrario.

Quando poi si era calmato Luca, era arrivato Giò Giò, se possibile ancora più perfido; si intrometteva nei suoi giochi alla ricreazione e gli faceva fare delle figuracce tremende. Con lui aveva sperimentato le offese sul suo aspetto fisico, lo prendeva in giro per i capelli, per i dentoni davanti, e Tomà... gli bruciava il petto a pensarci, ma lui non sapeva difendersi dalle cattiverie. E poi Giò Giò aveva sempre come spalla Dimitri, che rideva a ogni scemenza del socio, e quindi era più difficile contrastarne due, gli morivano le parole in bocca, non aveva la battuta pronta, ingoiava umiliazione e dolore, e poi la notte pensava a cosa aveva di sbagliato lui.

A dire il vero c'era una quinta categoria, quella dei *traditori*, quella a cui gli faceva più male pensare. Max era stata l'ultima più grande delusione in ordine di tempo. Tomà lo chiamava "faccia di gomma" perché aveva la capacità di muovere bocca e orecchie contemporaneamente, faceva smorfie alzando le sopracciglia senza spostare gli occhi e comandava le orecchie con il naso. Un fenomeno. Non se la tirava per niente, anche perché i suoi genitori non erano ricchi come gli altri. Avevano entrambi la passione per i Lego, le loro mamme



sembrava fossero diventate amiche, si invitavano spesso a casa, la mamma di Max faceva una cioccolata pazzesca... E poi, anche lui era cambiato, non lo invitava più, sua mamma aveva cominciato a fare la simpatica con le mamme VIP e non salutava più la sua, finché quel pomeriggio... Come poteva dimenticare quella volta che Max gli aveva detto che doveva andare dal dentista e all'uscita da scuola lo aveva visto con Luca e Alex che gli diceva di andare a casa sua? Loro, nella bolgia, non se n'erano accorti ma Tomà era rimasto pietrificato, e sulla strada del ritorno non si era trattenuto e aveva pianto come un bambino piccolo che non si vergogna della gente che lo vede.

Ma adesso, a ripensarci, gli faceva un male cane. Soprattutto per Alex. Era, doveva essere, lui voleva che fosse il suo migliore amico. O almeno continuava a sperarlo. Lo erano stati, migliori amici, da piccoli. Tomà si concentrava sulle immagini dei momenti belli e sul loro sapore. Quando avevano quattro o cinque anni e giocavano sempre assieme al garage e le macchinine. Quando lo invitava spesso a casa sua nei primi anni delle elementari e giocavano con i Lego, la città, il porto, il treno ad alta velocità bianco... Come gli piaceva, e com'era orgoglioso che il suo amico ammirasse i suoi giochi, e come lo faceva star bene la complicità che si creava, ogni idea che lui proponeva ad Alex andava bene e la completava con una sua variante, non c'era mai conflitto, polemica, i loro copioni di gioco erano perfetti. E poi Alex era gentile, "faccia d'angelo" lo chiamava la mamma perché sembrava il classico angioletto del presepe con i boccoli biondi e le guance rosa. Erano persino andati con i rispettivi papà a vedere *Star Wars*, e loro due davanti con una ciotola maxi di pop corn a sghignazzare senza motivo, perché quando si è felici non c'è mai un solo motivo, sono sempre tanti motivi in uno...

Per questo il cambiamento di Alex non se l'aspettava, non l'aveva mai capito, sapeva solo che aveva cominciato a giocare a calcio con Luca, all'intervallo faceva comunella con lui, andava a casa sua a giocare alla Play, e dalla fine della terza anche lui aveva smesso di invitarlo i pomeriggi per la merenda. Tomà non riusciva a crederci, Luca tanto aveva fatto che era riuscito a "rubargli" l'amico, e da

allora erano stati solo momenti brutti. A farlo soffrire di più era il fatto che Alex fosse cambiato, che avesse tradito la loro amicizia. Come si può dimenticare un'amicizia? Adesso si parlavano, sì, ma come due compagni qualunque. La gente cambia, diceva la mamma, ma spesso cambia in peggio, pensava lui.

Questo rimuginava mentre superava l'ultimo semaforo, che dalla seconda, be', lasciamo perdere, la sua vita era cambiata nel peggiore dei modi, e dalla terza in poi tutto aveva cominciato a girare male.

Quindi no, non aveva proprio voglia di tornare a scuola, la scuola faceva schifo, crescere faceva schifo, i bambini sanno essere proprio cattivi e gli adulti... non si accorgono di niente.

E poi, vide la sua scuola.

Gli faceva uno strano effetto vederla a settembre. Era affascinato da come i luoghi possono suscitare emozioni diverse in base al momento. Lo stesso edificio, d'estate, gli dava un senso di tristezza e abbandono. Quando c'erano i colloqui con i genitori, nei corridoi si divertiva con i compagni a scoprire i giochini sui cellulari che gli adulti davano ai figli per tenerli tranquilli. Adesso, invece, quel parallelepipedo gli metteva paura, gli sembrava minaccioso per quello che l'aspettava.

Salendo le scale guardò il grande cortile quadrato, il grande albero davanti al quale avevano fatto l'appello per formare la classe il primo giorno della prima, pensò alla sua mano che non mollava quella della mamma, alla trepidazione dei compagni della materna che speravano di finire in classe con i migliori amici, e alla gioia nello scoprire che sarebbero stati assieme, lui e Alex.

E avanzando nei lunghi corridoi, che adesso conosceva a memoria, tornò con la mente al timore del primo anno di perdersi in quei tre piani che gli sembravano enormi, e gli venne la stessa strana ansia, come se gli scappasse la pipì, di quando tutti se ne stavano andando e lui restava ultimo...

«Tomàààà!» Non fece in tempo a ridestarsi dai suoi pensieri che Ciccio lo aveva sollevato stritolandolo in un abbraccio.



«Ciaooo! Lo sai che i miei mi hanno regalato un nuovo Nerf? È automatico, con le pile, spara tanti dardi a raffica. Lo sai? È bellissimooo!»

Aveva dimenticato che Ciccio aveva la passione per i mitra spara dardi di gomma. Figghi, certo, anche a lui piacevano tantissimo, ma non gli sembrava argomento da primo giorno dopo le vacanze. Comunque Ciccio era fatto così, viveva nel suo mondo e non si rendeva conto della differenza con gli altri. E forse era un bene infischiarne del giudizio degli altri.

«Ciao». Per la regina delle sfighe si ritrovò senza volerlo a fianco di Sofi. Era il primo banco su cui si era fermato.

«Scusa, Tomà, questo posto è occupato» si affrettò a dire lei mettendo lo zaino sulla sedia.

«Tranquilla, salutavo per educazione...»

«Ah ok, ciao».

Si stupì per quel sarcasmo acido che gli era venuto fuori. Il fatto è che lo innervosiva da morire quella gara all'accaparramento del posto con il compagno preferito. I primi cinque minuti del primo giorno di scuola erano davvero crudeli, perché ognuno esternava senza tanti problemi simpatie e antipatie, si capiva come la classe era divisa, e chi erano gli sfigati che restavano soli.

Tre banchi più a sinistra, Luca e Alex erano già seduti assieme.

Si guardarono con Alex, abbassarono gli occhi, entrambi, senza dire nulla.

«Tomà, siediti qui con me, dai, che ho tante cose da raccontarti sui Nerf. Sai che si possono potenziare i proiettili? Ho visto un video su YouTube...»

Ciccio lo tirò a forza giù, fino a farlo sedere.

Fu allora che Tomà notò un particolare: Giò Giò nel suo banco aveva un cellulare in mano, e anche Dimitri al suo fianco. Anche Sofi e Vale, e molti altri. Perfetto, pensò, adesso il divario fra lui e loro era ancora più grande, adesso se la sarebbero tirata ancora di più e lui avrebbe avuto un altro argomento in meno di cui parlare.

La sua ansia più grossa era che, come l'anno prima, la maestra

chiedesse come avevano passato le vacanze. C'era chi era andato ai Tropici, chi aveva fatto un giro delle isole in barca con lo skipper, chi era stato per due mesi nella villa dei nonni in campagna con una mega piscina. E lui, cosa doveva dire? Che aveva fatto dieci giorni in campeggio con la mamma e la nonna? Quando lo aveva raccontato, in terza, Luca aveva commentato: «Che roba da sfigati!», con un tono basso il giusto per non farsi sentire dalla maestra ma sufficiente ad arrivare alle orecchie dei compagni vicini, che avevano ridacchiato. Era stato uno dei momenti più brutti che ricordava, perché quell'alleanza di risatine lo bollava come diverso, escluso. Per la prima volta nella sua vita si era sentito "inferiore", e a fargli male erano più che altro le cose non dette contenute negli sguardi dei compagni.

Così, in quarta, si era inventato che era andato in alta montagna con dei cugini venuti dall'estero. Non era vero, per il quarto anno di fila era stato nello stesso campeggio di sempre, ma pur di non provare quell'umiliazione aveva mentito. Faceva un effetto strano dire una bugia, la prima in pubblico di tutta la sua vita, non tanto per aver violato una regola che chissà chi ha stabilito, ma perché si vergognava con se stesso per aver finto di essere qualcuno che non era, era come se avesse ripudiato il vero Tomà.

«Buongiorno, bambini!» La voce dolce e festosa della maestra non era cambiata per niente, e questo era rassicurante.

«Buongiorno, Serena!»

«Vi vedo raggianti, sarà l'abbronzatura o forse vi siete allungati... Comunque, spero abbiate trascorso delle bellissime vacanze e siate carichi, perché quest'anno faremo tante cose interessanti, un nuovo super spettacolo teatrale, delle gite molto istruttive. Vedrete, sarà un anno entusiasmante... A proposito di vedere, vedo che alcuni di voi hanno sul banco un cellulare... bene, forse i vostri genitori ve li hanno dati perché vi ritengono grandi, o perché qualcuno di voi comincia a venire a scuola da solo e mamma e papà vogliono poter comunicare con voi, ma finché siete qui in classe dovete tenerlo tassativamente spento, quindi su, spegneteli e metteteli nello zaino. Bravi... così, e ve lo dico chiaramente, guai se becco qualcuno di voi



che usa il cellulare in classe, ok? Bene, allora prima di andare avanti volevo presentarvi una compagna nuova, forse l'avrete vista...»

No, Tomà non l'aveva vista, si era ben guardato dal guardarsi intorno. La cercò lanciando occhiate qua e là. La maestra si era fermata davanti al primo banco e aveva fatto alzare una bambina mettendosela a fianco davanti a tutti.

«Lei si chiama Elena,» disse mettendole le mani sulle spalle «viene dalla capitale e spero l'accoglierete con grande calore e la farete sentire a suo agio».

Fu allora che Tomà si accorse che quel viso gli era familiare, l'aveva già vista sicuramente, ma dove? Considerando che lui non usciva quasi mai, non potevano esserci molte possibilità. Era... quello sguardo in una strada affollata... Era... ecco, era la bambina della serata delle lanterne per la pace.



Doveva essere fine giugno, o fine luglio, non ricordava.

Al mattino la mamma aveva letto sul giornale che la sera sul lungofiume ci sarebbe stata una cerimonia speciale, una roba tipo mettere pensieri di pace dentro lanterne di carta di riso che poi avrebbero liberato in cielo.

Si era messa d'accordo con suo fratello, lo zio Andy, per andare assieme, lui avrebbe portato la piccola Anna, la cuginetta di sei anni.

Ma Tomà petulò: «Che stupidaggine! Tutti i giorni i telegiornali dicono che ci sono guerre in tutto il mondo... mica le fermi con le lanterne!!!».

La mamma lo guardò sorniona, sapeva che in realtà Tomà era solo pigro e timoroso della folla, delle novità, ma non lo ammetteva: «Nessuno pensa di fermare le guerre con le lanterne, Tomà, però se diffondi la speranza ci saranno più persone che si impegneranno per non fare la guerra, capisci?».

Tomà non rispose, ma per tutta la giornata pensò allo spettacolo che doveva essere il fiume, al buio, coperto di fiammelle galleggianti.

E a dove sarebbero finiti quei messaggi. E se anche lui poteva scriverne uno... Così, dopo cena, alla fermata del tram era contentissimo e non stava fermo un attimo. Il marciapiede si riempiva di giovani. Tomà li guardava e ammirava, tutti profumati, eleganti, le ragazze truccate e belle con i propri fidanzati. Quando il tram arrivò, ci fu l'assalto per salire, e menomale che c'erano i genitori.

La mamma trovò posto con Anna sulle gambe, e Tomà si appoggiò dietro di lei con lo zio a fargli da scudo. Lo zio era un tipo particolare, aveva il barbone, la pancia e le braccia ricoperte di tatuaggi che lo facevano sembrare uno un po' pericoloso, e la cosa era buffa perché in realtà lo zio era un pacioccone che raccontava sempre barzellette e faceva ridere Tomà con i meme che trovava su YouTube. Tutt'intorno c'era una massa di ragazzi che parlavano francese, e ragazze spagnole addosso alla mamma, ma lui dalla sua altezza non vedeva niente.

“Che fregatura!” pensava. Avrebbe voluto sedersi e guardare la città dal finestrino, invece non poteva muoversi e non vedeva l'ora di scendere. A ogni fermata provava a salire ancora gente, ma non c'era più spazio per nessuno. Anche lo zio stava sudando e si vedeva che faceva fatica a contenere la folla per non far schiacciare Tomà.

A un certo punto cominciò a sentirsi una puzza terribile di uovo marcio, l'odore inconfondibile delle peggiori puzzette. Le ragazze spagnole dicevano disgustate: «*Qué hedor!*». I ragazzi non dicevano nulla ma si coprivano il naso. Per di più si soffocava. Dopo qualche fermata la puzza ritornò, e di nuovo tutti a tapparsi il naso. «Ma che schifo!» disse un ragazzo barbuto a denti stretti. Qualcuno non stava per niente bene di stomaco, e doveva essere vicinissimo. Faceva davvero caldo, e Tomà trovò il coraggio di dire: «Mamma, mi sta mancando l'aria».

«Ok, alla prossima scendiamo» disse lo zio nervoso.

Alla fermata successiva ci fu uno spingi-spingi generale e tutto il tram si svuotò. Sul marciapiede c'era un fiume di gente, non ci si poteva muovere. Tomà ebbe paura di perdersi e strinse forte la mano della mamma.

Poi la folla si mosse come una processione, tutti nella stessa



direzione, invadendo anche la strada. Tomà pensò che quella cosa delle lanterne doveva essere davvero importante se tutta quella gente era disposta a fare tanta strada. Sarebbe stata una grande festa e, anche se gli batteva forte il cuore per l'ansia, non vedeva l'ora!

La processione finì in una piazza già stracolma di gente. C'era la luce rosata e bella del tramonto d'estate. Lo zio e la mamma decisero di procedere nella stessa direzione. Il fiume si intravedeva appena oltre la strada e il groviglio di persone. Poco più avanti, sulla destra doveva esserci una darsena con tanti locali, e la strada superava il canale con un ponte. Delle lanterne nemmeno l'ombra.

«Zia, io ho sete...» si lamentò Anna.

«Al primo bar ci fermiamo, cucciola».

Dopo pochi metri già non si camminava più.

Lo zio allora disse alla mamma: «Più avanti, all'angolo, dev'esserci una gelateria, ti ricordi? Poi ci infiliamo in una traversa e ci togliamo da questa folla».

La mamma non era d'accordo: «Non vedi che non ci si può muovere? Torniamo indietro e andiamo sull'altra sponda della darsena».

«Ma scherzi? Facciamo notte ora che arriviamo, non vedi quanta gente?»

Zio e mamma erano nervosi. Anche Tomà era nervoso, non aveva mai visto così tante persone tutte schiacciate, e la cosa lo preoccupava.

Si misero in fila e avanzarono ancora, lentamente. Poi lo spazio finì, non potevi più andare avanti, perché la gente non si muoveva, né indietro, perché ti spingevano. A destra e sinistra eri impacchettato.

Allora lo zio prese Anna e se la mise sulle spalle per paura che la schiacciassero. La gelateria non si vedeva.

La mamma disse tutta nervosa: «Vedi che non c'è nulla? Dovevi darmi retta!».

Anna voleva l'acqua. Lo zio sbuffava: «Devi avere pazienza, prima togliamoci da qui!».

Fu a quel punto che arrivò un flusso contrario di persone che, spingendo, passo passo separarono la fila con una forza mostruosa, e zio e Anna persero il contatto con Tomà e la mamma.

Lo zio Andy urlò: «Andate verso la stazione della metropolitana, ci vediamo lì, aspettateci!».

Il traffico era bloccato, non passavano né auto né tram, ovunque ci si girava si vedevano persone, in strada, sul marciapiede, sembravano traboccare anche dalle porte dei bar.

Per un po', nonostante il torrente di gente contromano che li separava, Tomà vide Anna sopra lo zio. Si lamentava, le facevano male le gambe, aveva sete e voleva vedere le lanterne.

Lo zio sudava e sbuffava: «Chissenefrega delle lanterne, Anna, pensiamo a levarci di torno!».

Dopo, il torrente si allargò e Tomà non vide più Anna. Furono separati del tutto. Gli accelerò nel petto una paura nuova e violenta, per lo zio, per sé che si sentiva come carne trita, e la mamma, e per il modo improvviso in cui un divertimento si era tramutato in un incubo e la gente sembrava impazzita.

Davanti a lui c'erano due giovani con una bottiglia di birra in mano. E davanti a loro delle signore con la borsetta a tracolla. Una si girò un po' severa: «Giovanotto, stia attento a non bagnarmi con quella birra!». E il ragazzo con tono maleducato: «E cosa faccio, la butto, signora? Non me la bevo?».

Di fronte a sé Tomà vedeva solo gambe e didietro delle persone, ed era talmente schiacciato che gli mancava l'aria. La mamma cercava di fare resistenza a quelli che premevano alle spalle.

Poi Tomà si voltò alla sua destra, senza sapere perché. E a quel punto vide una ragazzina della sua età, riccioluta e castana un po' chiara, anche lei con la sua mamma che la proteggeva. Si guardarono e si sorrisero, ma nessuno diceva nulla, nemmeno un ciao. Si avanzava mezzo passo alla volta. Si guardavano e si sorridevano, le mamme se ne accorsero e sorrisero. Tomà percepì che la bambina era meno spaventata di lui e questo lo rasserenò, anche perché aveva un bel sorriso, il sorriso di una di cui ti puoi fidare.

Dopo, un altro flusso violento della folla li separò e Tomà non riuscì più a vederla.

Finalmente lui e la mamma riuscirono a svoltare un angolo e a



infilarsi nello spazio fra due moto. E dopo un po' videro sbucare anche lo zio e Anna.

«Ah, siete qui, menomale!» esclamò lui, tutto sudato. Posò a terra la piccola che si lamentava per la sete e le gambe che le formicolavano.

«Dai, bimbi, un ultimo sforzo» li esortò la mamma. «Andiamo a prendere la metro e togliamoci da questo manicomio».

Una marea contraria di persone continuava a salire. A fatica raggiunsero la metro, anche quella affollatissima. Mezz'ora dopo erano nella gelateria vicino casa.

Tomà si sfogò, mentre leccava il suo gelato: «Che serata del cavolo! Non ho visto le lanterne, tutti litigavano come dei pazzi e mi stavano pure schiacciando. E per giunta sul tram mi sono beccato delle puzzette micidiali!».

«Già! Indovina chi era la responsabile?» intervenne la mamma. «Questo angioletto qui!»

Tutti guardarono Anna stupefatti. «No, eri tu?» esclamò Tomà.

Anna fece un sorrisetto da birba, e anche un po' vergognoso: «Ehi, che volete, mi scappavano!».

Tornarono a casa ridendo come matti. «Ma come?» disse lo zio. «Andiamo a una manifestazione per la pace e tu sganci le bombe chimiche?»

Anna non capiva, ma rideva anche lei tenendosi la pancia: «Bombe chimiche, ah, ah, ah!».

Di quella serata claustrofobica e terrificante Tomà ricordava lei, quella bambina che gli sorrideva e gli dava fiducia in mezzo alla follia generale.

E adesso era lì, Elena, che veniva dalla capitale. Proprio nella sua classe. In quel momento si ricordò che nell'istante in cui aveva guardato l'ultima volta a destra ed Elena non c'era più, era riuscito a intravedere uno spicchio di cielo e per un microsecondo le aveva viste, decine di lanterne con la fiammella al centro che tremolavano nel buio della notte, e salivano, salivano leggere.

Come una danza di luci.